

## Cosimo De Giorgi, bozzetti di viaggio. Un tributo al Maestro

Michele Mainardi\*

**Abstract.** *The contribution was written in conversational form, almost as if to dialogue with De Giorgi; the result was a short story focused on his civil religion, an authentic expression of the passion that animated him.*

*A loose, “sentimental” approach was therefore chosen to narrate the spirit of the testimony of the man, the professor and the scientist. Thus emerges the all-round figure of the Master, beloved by his students: the disciples, the first and faithful collaborators of the teacher, who wisely accompanied them on the path of knowledge, in the life that awaited them.*

**Riassunto.** *Il contributo è stato scritto in forma colloquiale, quasi a voler dialogare con De Giorgi; ne è disceso un breve racconto incentrato sulla sua religione civile, espressione autentica della passione che lo animava.*

*Per narrare lo spirito della testimonianza dell'uomo, del professore e dello scienziato si è quindi scelto un approccio sciolto, “sentimentale”. Emerge così la figura a tutto tondo del Maestro, amatissimo dai suoi studenti: i discepoli, i primi e fedeli collaboratori del docente, che li accompagnava saggiamente nel cammino della conoscenza, nella vita che li aspettava.*

Temprato sin dagli anni giovanili a scarpinare dalla mattina alla sera nelle aree poco battute di campagna e pure di montagna – come negli Appennini di Toscana, gli ameni colli, durante il suo studioso soggiorno universitario pisano e fiorentino, che gli rafforzò tanto l'intelletto quanto il corpo, non certo possente – Cosimo De Giorgi continuò per tutta la vita a camminare in lungo e in largo per le contrade di casa e non solo. A piedi, col “cavallo di san Francesco”, e in carrozza, si spinse ovunque la sua curiosità di investigare (le forme del suolo, l'impronta dell'Uomo: nei secoli stratificatasi) lo sollecitava. Traeva dalle esperite manifestazioni della Natura e della Storia, inverte “sul campo”, gli spunti per consolidare – e a volte smentire – le acquisizioni di conoscenza apprese sui testi, dalle corrispondenze epistolari amicali e dagli scambi proficui – intavolati *de visu* – con i tanti cultori dei saperi, accademici e non, conosciuti nei più vari consessi scientifici.

Senza le salutari escursioni (le infinite tappe del suo *tour* intorno al mondo dei perché, della ricerca) il già bravo De Giorgi non sarebbe diventato l'inesausto De Giorgi: l'argonauta che partecipò da antesignano timoniere al viaggio entusiasmante nelle terre allora in gran parte incognite della amatissima provincia di Lecce. Acquisì nel corso del tempo un particolare “fiuto” (frutto di indagini che ramificano esperienza, postura intellettuale) nel procedere spedito nei sentieri domestici, nella variegata ed estesa regione otrantina; ne conseguì che chiunque tra gli ospiti suoi

\* Geografo e studioso della storia del territorio, [michelemainardi1958@gmail.com](mailto:michelemainardi1958@gmail.com)

(professori di prestigiose sedi accademiche, direttori di osservatori scientifici e via elencando) si sarebbe servito della guida preziosa dell'instancabile periegeta salentino. (Un anfitrione generoso e competente.) Farsi accompagnare dal dottor De Giorgi, nei tracciati da lui percorsi (e precorsi) per missione di apprendimento, dal Libro della Natura (del cui linguaggio egli divenne filologo), dovette essere esperienza appagante. Sicuro.

E noi, oggi, desideriamo intensamente rievocarne le orme, seguirne lo spirito d'impresa, magari aggiungendoci del nostro, come è logico e giusto che sia, nel procedere di tragitto conoscitivo. Appreso il "mestiere", dal camminatore indefesso, avremo la strada spianata, dai suoi aurei bozzetti di viaggio, che vanno di pari passo con l'incedere per via di marcia. (Ricordiamo che il professor De Giorgi era sempre in prima fila, a guidare i cari studenti del secondo anno dell'Istituto tecnico di Lecce nelle tanto attese visite istruttive di fine anno scolastico.)

Riflettiamoci, prendiamo esempio: quanto basta per dar continuità al lascito bozzettistico. Finiremo di sicuro per imparare, per applicare il metodo che praticava. Vediamolo. Non è complicato. Dovunque andasse sempre prendeva appunti (nel taccuino inseparabile compagno di carrareccia), dando la prima forma al ragionamento, che si sarebbe compiutamente dispiegato a tavolino, nella elaborazione a lume di petrolio. Le impressioni così annotate sovente avevano un loro grafico approdo sul foglietto: si rincorrono gli schizzi, che a grandi linee ritraevano un elemento, un particolare di paesaggio scrutato nei dettagli rivelatori. (La vera del pozzo, di pozzella; l'arco dell'abside pericolante per assalto del tempo; l'iscrizione messapica, seguita dalla greca e dalla latina; il monolite tra i sassi del fondo rustico, e molto, moltissimo ancora, che a seguire ci si perderebbe nel mare delle carte, ove spuntano disegni di varia taglia, pure disegni.)

La realtà del paesaggio vissuto (urbano, di campagna, di mare) lo spronava a fissare, come fossero fotografie, nell'album delle "uscite", i tratti, le scene d'ambiente passati in rassegna negli infiniti giri di Nord, di Sud, d'Est e d'Ovest. Per evitare che le fugaci esperienze conoscitive, da istantanee, col tempo sfumassero, impallidissero, perdendosi nei meandri dei ricordi, il Nostro, con impegno costante, presto le trasferiva in sapide e sciolte narrazioni; rielaborandole, ampliandone il raggio – contestualizzandone il messaggio – conferiva loro compiuta forma letteraria. Assumevano, i racconti di visita *in situ*, un'andatura spigliata, da prosa gradevole, perfino attraente, non certo incatenata da tecnicismi, e neppure concisa, ma agilmente discorsiva e scorrevole. È questo il dono che De Giorgi ci ha lasciato, e che a un secolo esatto dalla sua morte fertilizza ancora le ricognizioni geo-storiche sui territori della triplice Puglia.

Non si sono affatto dileguate le giovevoli esplorazioni conoscitive di immediato impatto, di sensazioni rapide ed efficaci (bisognevole certamente di successive legature sistematizzanti). Le tinte dei bozzetti non scolorano con l'avanzare dei tempi.

Vanno riprese, questo sì, ove la patina degli anni le ha rese meno cariche di significanti. Inevitabile. Mantengono però inalterato il tratto distintivo, che le rende automaticamente vere – fedeli al dato di realtà – ed espressione di piena partecipazione emotiva del suo dipintore, a cui lasciamo ben volentieri la parola, così come la fissò allorquando diede alle stampe (nel 1882 e nel 1888) la sua raccolta di testimonianze di viaggi nella battuta Penisola Salentina. Ai lettori attenti non sfuggirono le intime motivazioni del professore.

«Un altro carattere che voi troverete nei miei scritti è la sincerità. Leggete i miei “Bozzetti” e vedrete che ho cercato di trasfondere negli altri le impressioni come le avevo ricevute esaminando un monumento, o un oggetto di arte, o un fenomeno naturale. Vi accorgerete forse un po’ di entusiasmo giovanile e qualche tinta esagerata nel descriver le cose nostre, ma per quel che riguarda l’esame oggettivo, questo è stato da me fatto con la massima diligenza e senza preconcetti».

A rileggerle, quelle note frizzantine, con le non velate punture di spillo indirizzate ai “barbari” che, ignari del bello toccatogli in sorte – per eredità sconosciuta – poco o punto si premuravano di preservare i beni di civiltà di generazioni attente a trasmettere i propri valori, viene spontaneo affermare: ben detto, esimio dottore, che fustighi con la sensibilità tua, e con la scienza fedele compagna di avventura periegetica, gli inconsulti che procedono senza la necessaria cultura del rispetto dei luoghi, che sono casa, giardino, cortile, famiglia allargata. Agli avventati, agli imprudenti hai diretto i tuoi strali, dardi saettanti che hanno fatto centro, almeno nella parte più avveduta di chi religiosamente ti leggeva, sapendo la passione che ti animava. E fa niente se ogni tanto ti scappava una invettiva: ci stava. L’accusa, il rimprovero, quando sono a fin di bene – di salvaguardia del patrimonio comune: di belle arti – non fanno male, aiutano a prendere coscienza che così procedendo non si va avanti. La strada della tutela, della messa a disposizione di tutti dei lasciti identitari – in ispecie di chi dalla presenza della cultura diffusa nel territorio vuol trarre linfa vitale per capire il proprio presente, attingendo alle sue radici – necessita di qualche strigliata, rivolta a quanti perseguono l’esclusivo, personale interesse (ieri come oggi).

Gli saliva il sangue in testa a De Giorgi a vedere taluni scempi compiuti per sprovvedutezza. Agli sconsiderati oppose le sue buone ragioni, che altro non erano che quelle della Storia: ignorarle avrebbe significato sfregiare un pezzo di sé, di comunità che con fatiche, dedizione, progettualità costruì la maglia dei segni dell’abitare, del riunirsi, del pregare. Il palinsesto delle civiltà non poteva essere svillaneggiato. Pertanto, coraggio!, educiamo al senso della riconoscenza, che è essenzialmente costruzione solida di sé, innervata dalle realizzazioni di chi ci ha preceduto nel cammino dell’esistenza.

La religione civile dell’uomo, dello scienziato, del docente-maieuta – lo sappiamo – stava dietro ogni sua riflessione trasfusa in sembianza di scritto di tono vivace e attraente. Già prima che stendesse (e riunisse in volumi) i “Bozzetti”, l’acuto e pro-

fondo De Giorgi si esercitava ad appuntare – nell’intermezzo di tempo tra le prime ricerche geofisiche e meteoaigrarie – le sensazioni provate stando a rimirare tratti di paesaggio, come quello vario, roccioso, ispido e pittoresco della Punta leucana del Mèliso, compiuto nel novembre del 1868 in compagnia di un luminare: il professor Giovanni Capellini, all’epoca cattedratico di fama nell’Ateneo felsineo.

La stura gli venne, quindi, da quell’iniziatico viaggio corografico nel Promontorio Salentino, nella cuspide peninsulare della sezione più orientale dello Stivale, allora tutta da esplorare. Sotto l’autorevole guida dell’illustre geologo e paleontologo spezzino, il giovane medico umanista cominciò a «innamorarsi delle pietre», dei fossili, e andò raccogliendone i resti, collezionandoli.

L’indagine sugli esseri animali (e vegetali) lo spinse ad allargare l’orizzonte di contesto. Operando *in situ*, in ricognizioni in grotta, abbracciò il panorama che si distendeva ad angolo giro: gli stava di fronte, di lato, in alto di sguardo, la scena dell’ambiente, che muta d’un tratto, e assume una fisionomia ora più gaia ora decisamente procellosa, proprio come nell’estremità di Leuca. Rese in questo modo coloristica la descrizione.

«Quel luogo solitario, quel cielo, quel mare e quel turbamento generale di tutti gli elementi della natura mi parlavano un linguaggio sublime e terribile!». La burrasca non lo prese dunque alla sprovvista. Anzi. Trasse da essa, dalla spuma dei marosi, gli elementi di pittura di parola che lo accompagneranno per tutto il lungo tragitto di vita. Ascoltiamo, in proposito, un brano delle degiorgiane meditazioni in punta di penna: concernono un’area compresa tra i feudi di Montesano Salentino e Specchia.

«Quivi il paesaggio assume un aspetto ridente; le linee delle colline e della pianura ondulata armonizzano leggiadramente fra loro e variano da un punto all’altro, come muta la campagna e cambia la vegetazione, per lo più arborea e quasi affatto specializzata».

Potremmo continuare chissà per quanto a riportare, postillandole, le suggestioni di camminate, scarpinando per valli e per pianori, tra gravine e doline, in campi aperti e in limitare di bosco, e più convenientemente attraversando le meno accidentate vie vicinali (convergenti in paese), col vento per niente nemico, dunque compagno sbarazzino d’avventure esplorative. Percepiremo, tra le righe, il silenzio pervadente degli spazi impervi, ravvivato di tanto in tanto dal librarsi liberatorio degli uccelli. L’ascolto del canto di Natura dovette ulteriormente fortificare – addolcendolo in egual misura – l’animo indomito del viaggiatore giovane, la cui sete di irrefrenabile conoscenza non lo abbandonerà mai, nelle mature stagioni. Pertanto, non conviene indugiare oltre: è nota la sua ferrea volontà di trasmettere con sapidità il succo delle innumerevoli escursioni nelle cento e cento contrade della provincia. Ma, forse, è il caso di non lesinare sulle congratulazioni: postume e sentite; mettiamo ancora una volta in chiaro – glielo dobbiamo – l’essenza dello spirito, dell’animo, delle doti del preclaro dottore, professore e pure cavaliere per merito di cittadinanza attiva. For-

tezza, ampiezza di vedute, costanza di carattere, all'uomo probo (che sapeva essere puntuto alla bisogna, non avvezzo ai compromessi, quindi visto come tipo arcigno) gli sono pienamente riconosciute. Dotato di gambe di ferro, e di corpo svelto, De Giorgi non si faceva distrarre da sviamenti di percorso: filava imperterrito per la sua strada. Sopra luogo, osservava e giudicava con l'occhio acceso della verità di Scienza, noncurante dei giochi di palazzo, da cui si teneva distante. Ben piantato sugli scarponi da infaticabile camminatore, con il volto severo, e arguto – ma non corrucciato – tirava dritto, e fulminava i recalcitranti che zavorravano i suoi progetti di rischiarimento del patrimonio archeologico e artistico della terra natia. Lo sguardo ammonitore non gli difettava: se ne accorgevano i suoi interlocutori, ai quali non concedeva sconto.

Sembra quasi di scorgerla la figura slanciata, segaligna, austera del Nostro, che si staglia nel gruppetto di “addetti ai lavori”, che discutono dottamente sugli avanzi dell' Anfiteatro romano di *Lupiae*, sotto la colonna benedicente di sant'Oronzo, a inizio di Novecento. Il profilo pensoso, ma non l'espressione risentita, dovette costargli qualcosa, in termini di rapporti interpersonali, di condivisione allargata con il ver-sante della politica. Fu il prezzo che pagò per essere autonomo, libero nel pensare, e decidere di conseguenza. Con la barra dritta procedette, e la procella la affrontò di petto, stando saldamente sulle sue convinzioni, irrorate di continuo con le acquisizioni scientifiche, che utilizzò per scopi di bene comune: riversandole nondimeno alla piccola patria, *in primis* agli amati ragazzi di scuola (i primi estimatori del Maestro) a lui affidatigli e ai molti corrispondenti sparsi nei quattro cantoni di regione salentina. (Costrui una rete solida di collaboratori: è risaputo.)

Ma basta a divagare, sull'intimo sentire dell'uomo, di Cosimo, della sua persona specchiata. Dai bozzetti siamo partiti, ed è su di essi che converge la chiusa, del discorso leggero qui condotto per debito di riconoscenza: al corografo autore di innumerabili scritti, alcuni dei quali ancora da portare in pagina di stampa.

Ci piace sottolineare il valore di testimonianza, che è militanza culturale, dei resoconti di breve e medio viaggio. Paragoniamo gli scritti dei mini *tour* a una sorta di “letteratura fattuale”, una modalità narrativa tenuta stretta dagli accaduti di natura antropofisica e artistica, che ha in sé il tocco magico della partecipazione esperien-ziale declinata sul sentimentale, che in filigrana si legge andando più in là del lato sensibile.

Il linguaggio di disciplina, beninteso, non è che sparisce, si confonde, se l'inci-dere è libero da legamenti di dottrina, da sfoggio dottorale. C'è comunque materia pensosa, sostanza di contenuto, nei rendiconti delle uscite fuori porta. Soltanto che essa è ben diluita nel racconto, che ha volutamente il portamento che si riserva ad una esposizione in prosa lieve. Non ha mancato De Giorgi a mettere l'accento sul concetto.

«E qui sia detto, una volta per tutte: io vo' fare dei bozzetti, e non delle mono-

grafie e molto meno dell'archeologia; raccolgo quel che trovo di più artistico nelle contrade che attraverso, quello che domani potrebbe scomparire e che intanto giova alla storia e alla scienza e non vo' più in là». Ma si allargherà, eccome se lo farà, fino agli 80 anni, da grande studioso positivista che ci ha lasciato in dote una sterminata produzione in svariati e collegati campi del sapere.

E dire che tutto partì dai folgoranti fascicoli degli anni Settanta e Ottanta: una «pia opera, utile ai vivi, ed a quei che vivranno», come la definì Atto Vannucci, il patriota, lo storico e filologo toscano (divenuto senatore del Regno e socio nazionale dei Lincei) che corrispondendo con lo stimato dottor De Giorgi non poté non esaltarne le risultanze di argomento, e di scrittura letterariamente piacevole aggiungiamo noi.

Comprese, il dotto amico di riflessioni, da spirito libero qual era, la valenza innovativa dei componimenti corografici degiorgiani, che praticamente furono prova di scrittura per i futuri e più corposi saggi di stretto impianto disciplinare.

I brevi lavori del viandante appassionato – a cui nulla sfuggiva di interessante, di significativo per una ricostruzione degli orditi di vicende, di passato – ebbero, quindi, l'apprezzamento meritato. Il riconoscimento giunse a De Giorgi dai distanti (i colleghi di fuori regione) e dai prossimi (i comprovinciali suoi lettori). Il piglio coloristico, ma solo esternamente impressionistico, degli svelti “rapporti di viaggio”, essendo di gusto abbastanza moderno (i bozzetti letterari erano di moda in quel tempo), piacque a tutti coloro che amavano leggere per comprendere (i fatti del “vicino” geografico, allora per i più sideralmente “lontano”) in tutta distensione.

Assecondò il volere del pubblico colto (una ristretta ma compatta porzione, nella Lecce soprattutto di fine Ottocento), il medico e professore (di Storia Naturale intrisa d'Umanesimo). Da bravo e dotto divulgatore, facendo tesoro della sua dottrina (innervata di esperienze “in terra battuta”), capì fino in fondo che per colpire l'interesse di chi legge (acquistando le pubblicazioni) bisognava adeguarsi alla media comprensione (che non voleva dire abbassare troppo il livello delle spiegazioni). «Non ho voluto rimpinzare il mio libro, con note, citazioni e documenti, perché non ho preteso far quadri ma bozzetti». Questo nuovamente sottolineò all'uscita di stampa presso l'editore Giuseppe Spaccante, nel 1882. Lasciando ad altri gli approfondimenti del caso (a chi non si sa: vista l'esiguità degli scrittori d'allora), De Giorgi produsse impressioni da “artista”: senza sussiego (ricordiamo l'umiltà che gli era congeniale) e con andamento agile, sicuro di sé, vergò in forma «plausibilmente letteraria» (ce lo dice lui) pagine memorabili (per noi).

Degne di essere ricordate senza alcuna ombra di dubbio, le piacevoli relazioni di cammino, di visita ai tesori degli amici nobili, i signori del loro castello di paese (divenuto palazzo ricolmo di antichità e quadrerie tramandate dagli avi), indirettamente (?) lasciano trapelare – è bene ripeterlo – il moto dell'animo, lo stato di coinvolgimento sentimentale particolarmente intenso, del nostro carissimo scrittore-scienzia-

to. «Sono delle fugaci impressioni che, passate pel crogiuolo del cervello, forse mi avran fatto dimenticare qualche volta che *l'affetto l'intelletto lega*».

Perdoniamo al professor De Giorgi l'afflato intimo, l'espressione d'amore, l'emergere del legame profondo verso la sua provincia (che è anche la nostra). Rivolgendoci mentalmente al Maestro, a cento anni precisi dalla sua dipartita, ci sentiamo di dire (e di scrivere) in maniera del tutto amichevole: non ti preoccupare Cosimo, il tuo periodare culturale non viene sminuito dal rafforzativo della coscienza, che è sentimento di solidale appartenenza alla terra degli antenati, che ci hanno lasciato in eredità molti beni preziosi, che sei riuscito, da dottore in Umanità, a farci conoscere e apprezzare (invitandoci a prendercene cura).

Per questo, e per tanto altro ancora, ti siamo riconoscenti. E grati, su di te, sul tuo esempio, appuntiamo le nostre sentite considerazioni studiose.

